MEIC MOVIMENTO ECCLESIALE DI IMPEGNO CULTURALE
DIOCESI DI LODI

Agli amici del Meic

Lodi, 3 febbraio 2011

Un altro contributo alla riflessione

Abbiamo letto con interesse la lettera diffusa dagli amici Pietro Lacorte e Augusto Sabatini.
I temi che pone in discussione vanno ben oltre l'occasione che l'ha suscitata, toccando in profondità la natura del Meic; abbiamo quindi deciso di trasmettervi le riflessioni che seguono, anticipandovi alcune delle considerazioni che condivideremo con voi nell'incontro di sabato 5 e domenica 6 febbraio.

L'amara constatazione dell'irrilevanza attribuita dal quotidiano "dei Vescovi" al comunicato della presidenza nazionale sulle vicende che riguardano il presidente del Consiglio - a fronte dell'ampio risalto dato ad altre iniziative - spinge i nostri amici a mettere in discussione la "sopravvivenza" stessa del Meic (o meglio, diremmo noi, di un certo "modello" di Meic).

A questo proposito ci sentiamo serenamente di affermare che se un Movimento di laici credenti, adulti e pensanti, vincolasse in modo decisivo le proprie sorti non tanto e non solo alla qualità delle sue iniziative, alla linearità delle sue posizioni, alla coerenza delle sue scelte, ma al contrario le facesse dipendere dalla rilevanza che ad esse venisse attribuita, sia pure dai Vescovi o da loro espressioni, allora sì, avrebbe davvero poco senso continuare a tenerlo in vita.

Dobbiamo riconoscere che negli ultimi vent'anni i nostri pastori hanno saputo utilizzare molto meglio di noi, con più efficacia e puntualità, da un lato gli strumenti mediatici e culturali di cui hanno inteso dotarsi, dall'altro i mezzi di comunicazione che li hanno identificati come i "veri" rappresentanti della Chiesa in Italia.
In un simile contesto, un comunicato stampa che seguiva di poco le parole pronunciate dal Consiglio permanente della Cei, e che proprio per questo era privo della forza necessaria per rappresentare un elemento di novità, non è stato sufficiente a farci ottenere da parte della gerarchia, tramite Avvenire, l'ascolto e l'attenzione che avremmo ritenuto di meritare.

Andando oltre l'episodio, crediamo che questa occasione, per quanto spiacevole, possa aiutarci ad archiviare un modello di laicato inefficace e superato dalla storia, che si sente autorizzato a intervenire sulle questioni di attualità solo "in seconda battuta", perché in quanto "collaboratore della gerarchia" deve attendere che "chi di competenza" si muova per primo (anche quando i temi affrontati rientrerebbero nella specifica competenza laicale), per provare poi a riguadagnare un proprio piccolo spazio di autonomia, magari introducendo velati distinguo o sottolineature che si rivelano spesso incomprensibili per chi appartiene alle comunità cristiane e più in generale per la comunità civile.

Lasciando sullo sfondo la questione dell'irrilevanza di Avvenire nei confronti del pubblico a cui idealmente si rivolge (non a caso anche noi parliamo di "quotidiano dei Vescovi" e non di "quotidiano dei cattolici"...), vi invitiamo, come esercizio propedeutico al confronto che ci vedrà coinvolti a Roma, a rintracciare e a contare le occasioni in cui, negli ultimi decenni, una presa di posizione o un'iniziativa pubblica dei laici cattolici italiani abbiano saputo <u>autonomamente</u> suscitare interesse e dibattito nella nostra società, anziché andare al rimorchio di "pronunciamenti già pronunciati" o di "iniziative già iniziate" (due esempi su tutti: il referendum sulla legge 40 e il cosiddetto "Family Day")...

Crediamo allora che vada definitivamente superata la stagione che ha visto diffondersi e prevalere un modello di "laicato soprammobile" o comunque funzionale al mantenimento dell'esistente, che conta solo in quanto è in grado di compiere servizi pastorali o di mobilitare truppe, e che può invece dare fastidio o fare paura quando si spinge in mare aperto, magari - non sia mai - dimostrando di possedere anche dei discreti "navigatori". È un modello che va messo da parte, non solo perché condanna nei fatti i laici ad essere irrilevanti sulla scena pubblica, ma soprattutto perché non è in linea con la Chiesa disegnata dal Concilio, e in definitiva nemmeno con l'affermazione della "comune dignità dei figli di Dio".

Dobbiamo prenderne finalmente atto, traendone le dovute conseguenze con un senso di liberazione, senza rimpiangere "vicinanze" o "sostegni" che da un lato non ci sono (più) dovuti e che dall'altro, se davvero li intendessimo come tratto essenziale del nostro essere nella Chiesa, limiterebbero irrimediabilmente la nostra libertà, che invece insieme ad altri e con pari dignità vogliamo continuare a mettere al servizio della comunità dei credenti, e più in generale delle donne e degli uomini che vivono come noi questo tempo.

Chiudendo qui una riflessione necessariamente incompleta, che richiederebbe tempi e spazi ben più ampi per il confronto (l'incontro di Roma in questo senso rappresenta un'occasione davvero opportuna e favorevole), vi proponiamo alcune frasi di don Lorenzo Milani, la cui lezione di "ribellione obbedientissima", insieme allo "spirito di Camaldoli" che il Movimento in questi anni difficili ha giustamente intuito di dover riproporre con forza, riteniamo possa esserci ancora di grande aiuto.

Un saluto cordiale a tutti.

Paolo Daccò
Presidente Meic Diocesi di Lodi

Giuseppe Migliorini
Vice presidente Meic Diocesi di Lodi

«Se uno prima di fare una qualsiasi azione, o fare una dichiarazione a un giornale, o scrivere un articolo, o mandare una lettera, va a domandare il permesso, lui (il vescovo ndr) spara subito il no – con pochissima spesa anche se la cosa non era affatto sicuramente cattiva -, preferisce di no e così livella l'insegnamento dei preti alla sua età, alla sua arteriosclerosi, alla sua… : all'educazione che ha avuto, e blocca ogni progresso teologico, ogni progresso pastorale. Per cui, dicevo a dei giovani preti che sono capitati qui che se mi fanno vescovo me, dirò di no a tutti. Chi chiede permessi prima di fare le cose scarica il barile sui vescovi.
Ci pensi; quando dovevan fare la manifestazione per la pace in piazza del Duomo a Firenze, l'anno scorso, per Gozzini, a Natale… eh?, i preti volevano andare dal vescovo a chiedere il permesso?! In pratica, se il vescovo avesse detto di sì, arrivava la Celere a levarli, perché bloccavano il traffico, il giorno di Natale, e loro dicevano: "Ce l'ha detto il vescovo". Tutto ricadeva sul vescovo, scaricavano il barile su di lui, loro non pagavano di persona nemmeno una lira; e non succedeva nulla.
Quindi, se fossi stato vescovo io, e mi avessero chiesto di andare, avrei detto di no. Avrei fatto capire… no: senza far capire, avrei voluto che ognuno capisse che io volevo che facesse di testa sua. Poi, se proprio vedevo che passavano i limiti, che la manifestazione era sbagliata per qualche cosa, prendevo posizione dopo, quando realmente avevano passati i limiti della dottrina o della disciplina della chiesa.
Allora, con questo sistema di distinguere l' "obbedienza prima" dall' "obbedienza dopo" tu puoi dare ai giovani preti una lezione di… "ribellione obbedientissima". Perché colui il quale segue a volta a volta soltanto la sua coscienza, con la migliore delle intenzioni, avendo già progettato sinceramente fino in fondo un'assoluta obbedienza in caso di stangata, è perfettamente obbediente, è perfettamente sottoposto ai vescovi e non blocca il progresso teologico, pastorale, sociale, politico del suo insegnamento».

da "Don Milani. Chi era costui?" di Giorgio Pecorini